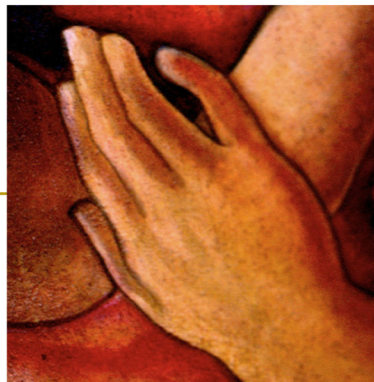


OLTRE LE
RELIGIONI
4

José Arregi
Carmen Magallón
Judith Ress

Gilberto Squizzato
José María Vigil
Santiago Villamayor



Oltre Dio

In ascolto del Mistero senza nome

a cura di

Claudia Fanti e José María Vigil

prefazione di

Paolo Squizzato

abrielli EDITORI

José Arregi - Carmen Magallón
Mary Judith Ress - Gilberto Squizzato
José María Vigil - Santiago Villamayor

Oltre Dio

In ascolto del Mistero senza nome

a cura di
CLAUDIA FANTI e JOSÉ MARÍA VIGIL

prefazione di
PAOLO SCQUIZZATO



I testi di José Arregi, Carmen Magallón, Mary Judith Ress, José María Vigil, Santiago Villamayor sono stati tradotti da Claudia Fanti.

© Il Segno dei Gabrielli editori 2021
Via Cengia 67
37029 San Pietro in Cariano (Verona)
tel. 045 7725543 – fax 045 6858595
info@gabriellieditori.it
www.gabriellieditori.it

ISBN 978-88-6099-458-5

In copertina
opera di Maximino Cerezo Barredo (particolare)

Stampa
Mediagraf spa (Padova) giugno 2021

Indice

Prefazione	
IL FIUME E LA CISTERNA	
<i>Paolo Scquizzato</i>	9
Dio come energia	16
L'approccio mistico. Ultima stazione	20
Introduzione	
COME L'OCEANO PER L'ONDA	
Le sfide del post-teismo	
<i>Claudia Fanti</i>	23
La meraviglia del non so	23
Dove poniamo il cuore	28
La coscienza e il cosmo, una cosa sola	32
L'illusione della separatezza	38
La fede nella vita	43
RIPASSANDO LA QUESTIONE DI DIO	
Verso una visione non teista	
<i>José María Vigil</i>	51
Introduzione	51
Intelligenza, riflessione, senso	54
Religiosità	56
Recuperando il nostro cammino spirituale	58
Il primo vero «tempo assiale»	62
Post-calcolitico	67
Limiti ed errori	69
Ma la Grecia e Israele?	71
L'epistemologia attuale e le nostre <i>prove</i>	73

E noi?	76
Check-up epistemologico: quale statuto per il teismo?	77
<i>Theós</i> e divinità	79
La divinità post-teista	82
In Dio senza dio. Nel mistero, senza <i>theós</i>	84

DIO AL DI LÀ DI “DIO” O DEL TEISMO

Riflessioni teologiche in prospettiva storica	
<i>José Arregi</i>	87

Dal sacro a “Dio”	88
-------------------	----

<i>Prima il “sacro”, poi “Dio/Dea”</i>	88
--	----

<i>Dalla rivoluzione del Neolitico alla nascita di “Dio/Dea”</i>	90
--	----

<i>Sumer, V millennio a.C.</i>	92
--------------------------------	----

<i>È esistito un matriarcato “religioso” in Europa?</i>	94
---	----

<i>Dal politeismo al monoteismo: un salto oltre il teismo?</i>	96
--	----

<i>Ma che significa “Dio”?</i>	98
--------------------------------	----

<i>Un primo bilancio: il successo temporaneo del teismo</i>	101
---	-----

Da “Dio” a Dio	102
----------------	-----

<i>Una rivoluzione spirituale oltre il teismo: il Tempo Asse</i>	102
--	-----

<i>Mistica transteista nella saggezza orientale: Upanishad</i>	106
--	-----

<i>Mistica transteista nel cristianesimo: Maestro Eckhart</i>	110
---	-----

<i>Teologia transteista del XX e del XXI secolo: da Bonhöffer a Spong</i>	116
---	-----

<i>Dio oltre un “Dio personale”</i>	122
-------------------------------------	-----

<i>Cambiare “Dio” per cambiare il mondo</i>	124
---	-----

Una conclusione aperta: Credo in Dio?	126
---------------------------------------	-----

NASCE ED ESCE

Un approccio al post-teismo	
<i>Santiago Villamayor</i>	129

Introduzione	129
--------------	-----

Post-teismo: spiritualità senza nome	133
--------------------------------------	-----

<i>La difficoltà di nominare l’innominabile</i>	133
---	-----

<i>Alcune esperienze di incondizionatezza, indignazione e trascendenza</i>	134
Alcune spiegazioni e conclusioni	135
<i>Dal basso verso l'alto</i>	138
Teismo, ateismo e post-teismo	139
<i>Perché mettiamo da parte Dio e perché ne sentiamo la mancanza</i>	139
<i>Il teismo critico</i>	141
<i>L'ateismo inquieto</i>	142
<i>Post-teismo e "anateismo" in R. Kearney</i>	144
<i>Cos'è e cosa non è il post-teismo</i>	145
Modelli e atteggiamenti post-teisti	147
<i>L'equivocità e il polimorfismo come correttivi</i>	147
<i>Il valore del simbolo</i>	149
<i>Non avrai alcuna immagine di Dio: ne ascolterai la voce</i>	150
<i>La qualità umana profonda</i>	152
<i>Il sentire di Dio nella non-dualità</i>	153
<i>La speranza incerta e l'amore incondizionato</i>	154
Il post-teismo di Gesù di Nazaret	156
<i>Il racconto di Gesù</i>	156
Agnostici innamorati	158
VIA IL TEISMO, COSA CI RESTA?	
<i>Gilberto Squizzato</i>	161
Riconoscenti a chi è venuto prima di noi	165
Il piacere dell'onestà	168
L'onestà del silenzio	171
La preghiera sarà mai più possibile?	174
Che fine fanno i sacramenti?	177
Nessun'altra religione	179
Non nominare il nome di Dio invano	181

Resurrezione?	185
Quale liturgia?	190
L'impermanenza	192
Oltre l'antico immaginario religioso	196
SULL'INEFFABILE	
Da Dio padre alla fratellanza umana <i>Carmen Magallón</i>	205
L'eredità dei miei genitori	207
Dal dogma ai valori	212
Ama e fa' ciò che vuoi	216
Fianco a fianco per la pace positiva	217
Fonti di ispirazione	220
La spiritualità della cura e dell'ascolto	223
DA UNA PROSPETTIVA ECOFEMMINISTA	
Re-immaginando la Sapienza che ci sostiene <i>Mary Judith Ress</i>	227
La presenza della Sapienza nella tradizione biblica	229
Critica ecofemminista	231
I regali della fisica quantistica	233
L'universo olografico di David Bohm	236
La "Mente" di Gregory Bateson	237
L'"inconscio collettivo" di Carl Jung	240
La chiamata sciamanica	241
Le posizioni estatiche. Un po' di storia	243
Un anelito dell'essere umano	246
PROFILO DEGLI AUTORI	251

PREFAZIONE

Il fiume e la cisterna

Paolo Scquizzato

*Strappare Dio
al suo sequestro
da parte del potere*
Juan Arias

Ognuno di noi si porta dentro una certa immagine di dio, come un marchio impresso a fuoco. È la risposta puntuale alle domande del catechismo, l'abbiamo invocata nei momenti di necessità, celebrata nei nostri culti.

Nell'immaginario collettivo si tratta di un dio maschio, detto anche *padre*, onnipotente, creatore, che nutre passioni; ad esempio ama, si offende, reagisce, interviene, si pente, perdona, redime, salva, progetta, desidera, plaude, castiga i cattivi premiando i buoni, vede tutto, conosce tutto, anche i segreti più reconditi del cuore.

Tale dio ha il suo domicilio nell'*alto dei cieli*, gestendo una sorta di cabina di regia; da lassù muove i fili del mondo, tracciando l'orbita degli astri e segnando la sorte delle creature che hanno imparato a chiamare questo suo agire – spesso oscuro e indecifrabile – *volontà di Dio*.

Egli, *potente sovrano* cui è dovuto onore e gloria, dalla stanza dei bottoni emana leggi precise; si pensi ai *Dieci Comandamenti*, o alle miriadi di norme contenute nella Bibbia. Per questo detiene il *potere legislativo*. E dato che fa sì che tali norme vengano ottemperate, detiene anche il *potere esecutivo*. E avendo l'assoluta facoltà di punire chi trasgredisce quanto emanato (*peccato*), presiede pure al *potere giudiziario*.

Il peccato – trasgressione della norma – lo irrita e l'offende,

una sorta di atto di lesa maestà. Per questo è necessario che le sue creature invocchino il suo *perdono*, ma a patto che si mostrino previamente *pentite* e che la colpa venga poi adeguatamente espiata. Dopo la morte dell'individuo, egli riserverà di certo un futuro alle sue creature: dannazione eterna per i reprobì, beatitudine infinita per i buoni.

Questo piccolo dio così immaginato, alla fine, se ci si pensa bene, è solo poco più che uomo, anzi è un coagulo di proiezioni e frustrazioni squisitamente umane. Aveva ragione Senofane nel VI sec. a.C. quando scriveva: «I mortali si immaginano che gli dèi sian nati e che abbian vesti, voce e figura come loro. Ma se i bovi e i cavalli e i leoni avessero le mani, o potessero disegnare con le mani, e far opere come quelle degli uomini, simili ai cavalli il cavallo raffigurerebbe gli dèi, e simili ai bovi il bove, e farebbero loro dei corpi come quelli che ha ciascuno di loro. Gli Etiopi dicono che i loro dèi hanno il naso camuso e son neri, i Traci che hanno gli occhi azzurri e i capelli rossi» (*Elegie*).

Questo dio noi umani ce lo siamo costruiti tutto sommato recentemente, se è vero che prima della rivoluzione agricola, una decina di millenni fa, l'immagine della divinità era femminile, feconda energia, identificata quasi *tout court* con la natura.

Ebbene, questo piccolo dio all'uomo e alla donna del XXI secolo pare essere semplicemente inverosimile, e quindi del tutto indifferente. A dire il vero sono circa cinque secoli – dalle grandi scoperte scientifiche che hanno via via messo in luce la lunga storia evolutiva del cosmo – che questo dio non è più corrispondente alle esigenze del cuore, perché incredibile per la ragione. Le antiche risposte, elaborate da una certa teologia nel passato, oggi non dicono più nulla riguardo alle attuali domande di donne e uomini che si sanno parte di un immenso Universo, abitanti di un piccolissimo pianeta alla periferia del cosmo, granello infinitesimale sperduto tra 250 miliardi di galassie.

Adamo ed Eva si sentivano scomodi e a disagio come un bimbo troppo cresciuto ancora nel grembo di una donna. / «Ci sentiamo a disagio dove siamo, / vogliamo poterci distendere, / vogliamo la libertà, / la libertà di pensare, la libertà di volere e la libertà di fare. / Ma ci

manca il coraggio di chiedere a Dio la nostra libertà» (John Martin Sahajananda, *A new song of creation*).

Insomma, l'uomo e la donna di oggi sono consapevoli che si tratta di osare vivere – come già aveva intuito Ugo Grozio, umanista e giurista mossosi all'inizio del Cinquecento – *etsi deus non daretur*, come se Dio non ci fosse,

per guadagnare maturità e indipendenza, libertà e pienezza di vita. Questa è l'unica via per rinascere la seconda volta, per guadagnare una “nuova innocenza”: bisogna decidere di uscire una volta per tutte dal grembo protettivo della grande Madre, avere il coraggio di perdere la propria innocenza, sapendo che non la ritroveremo più (Massimo Diana, *Breviario Universale*, Vol. 1).

A un dio che combatte le guerre per noi, che sta sempre dalla nostra parte e mai da quella dei nostri nemici, che guarisce – a sua totale discrezione – in modo *miracolistico*, e che è in grado di *salvarci dalla dannazione eterna*, quale credito possono dare oggi donne e uomini divenuti adulti in un contesto culturalmente e teologicamente *altro* rispetto a quello in cui queste concezioni sono sorte?

Un dio che ci toglie, nella nostra breve esistenza, le castagne dal fuoco non è un essere *buono e provvidente*, ma semplicemente un *immane genitore* che impedisce di fatto ai suoi figli di maturare in maniera responsabile.

Per gli uomini e le donne di oggi è sempre più chiara una cosa: *ciò che denominiamo Dio, non è e non può essere la risposta alle proprie domande*, la stampella alle proprie insufficienze, o il riempimento del proprio vuoto esistenziale. Va facendosi sempre più chiaro che Dio non è l'entità sovranaturale che viene in soccorso a chi l'invoca, l'ancora di salvataggio in un mare di tragedie, la risposta al dolore, il perché a ogni domanda.

In un breve scritto del 1996, dal titolo *Quale Dio?*, Paolo De Benedetti nella premessa scrive:

Se Dio c'è, oggi ha più che mai bisogno di qualcuno che, se non sa dire chi egli è, dica almeno chi non è. Nel senso di una distruzione (o di un

tentativo di distruzione) dell'idolo metafisico e imperiale che scambiamo per Dio. La fede può fare a meno di questa operazione, ma può anche soccombere davanti a questo Dio che non c'è.

A questo punto una domanda. Se questo piccolo dio si è piano piano stemperato con il maturare della coscienza umana, se questo dio è *servito* per millenni ad alimentare ciò che viene chiamata *religione*, e ha fatto comunque il suo buon servizio, oggi, nell'epoca delle incommensurabili scoperte scientifiche, dinanzi alle grandi acquisizioni astronomiche, agli ultimi studi delle neuroscienze, alle incredibili rivelazioni della fisica quantistica che hanno spiegato in modo radicalmente nuovo la posizione dell'essere umano nell'Universo, è possibile *ridire* Dio, pensarlo, e parlarne in un modo intellettualmente onesto e spiritualmente serio? Oggi, nel XXI secolo, abitato da cristiani adulti, ci sono altre strade, altre modalità per pensare il divino? È possibile perlomeno tentare a questo proposito una discussione non pregiudiziale sul piano teologico?

Io credo anzitutto che dinanzi alla grande *domanda su Dio*, si dovrebbe assumere un atteggiamento di grande umiltà, ossia rinunciare alle definizioni e alle cosiddette *verità su Dio*.

L'uomo e la donna, spiritualmente maturi, sono coloro che sanno di non potersi avvalere di alcuna definizione, di non poter professare nessuna verità apodittica su ciò che viene denominato *dio*. Sono consapevoli che il rapporto con la *divinità* è sempre tensione in avanti, mai il godimento di un oggetto, o il raggiungimento di una meta. Sanno che hanno a che fare con la *verità* senza però possederla; sono consapevoli d'esserne partecipi.

Infatti quella che chiamiamo *verità* non può essere definita, in quanto è la vita stessa, nel suo dispiegarsi, nel suo scorrere dirompente, che continuamente si trasforma compiendosi.

Per questo forse è giunto il momento di avere il coraggio d'intraprendere il percorso teologico, culturale, intellettuale necessario a oltrepassare il *teismo*, aiutandoci col riscoprire la saggezza e le intuizioni profetiche di grandi teologi e mistici di ieri e di oggi, appartenenti sia al cristianesimo che ad altre grandi tradizioni spirituali. Ciò che denominiamo *dio* servendoci di strumenti del tut-

to insufficienti e limitati come le definizioni dogmatiche è infinitamente riduttivo rispetto alla *verità*. Questa, la divinità se così vogliamo esprimerci, è oltre anche ogni rivelazione.

Sì, la *divinità* è oltre ogni *rivelazione* in quanto – come detto pocanzi – è come un fiume impetuoso che scorre, e scorre da sempre – non ha avuto origine – e scorrerà sempre, perché la Vita non può avere termine, ma solo trasformarsi.

Ogni religione, ogni tradizione spirituale, ogni fede si è bagnata e si sta irrorando per un attimo a questo fiume. La *religione* è la manifestazione storica, culturale di questo *momento* di immersione e corrisponde solo a un po' d'acqua che è stata presa dal fiume e posta in una cisterna. Il grande errore sarebbe confondere l'acqua della cisterna col fiume, la totalità. La parte col tutto. Occorrerà prima o poi tornare al fiume per trovarvi l'acqua che disseta, vivifica e feconda.

La religione è sempre un mezzo, mai il fine. Sempre contenitore, mai il Tutto.

Nella Kena Upanishad, parte della letteratura antichissima indù, leggiamo: «Chi dice “lo conosco” (Dio), non lo conosce, e anche chi dice “non lo conosco” non lo conosce: lo conosce solo chi dice “Lo conosco eppure non lo conosco”.» Ecco chi è l'uomo del desiderio. Dio non appaga la loro fame una volta per tutte, ma dà loro da mangiare e da bere giorno per giorno, perché in Dio esiste solo il presente. La fame e la sete di Dio dell'uomo di desiderio sono sempre appagate e sempre insoddisfatte. Da una parte è ricco e dall'altra è povero. La sua povertà è la sua ricchezza e la sua ricchezza è la sua povertà. Chi ha erroneamente tentato di definire la Verità non ha fame e sete di Dio. Chi pensa che Dio abbia rivelato ogni cosa, e che non ci sia nient'altro che debba ancora essere rivelato, non ha fame e sete della giustizia di Dio. Ogni religione dà una certa visione di Dio e della relazione tra Dio e l'umanità. Ogni religione dichiara di avere la pienezza della verità. Ma la verità è al di là di tutte le religioni. La Verità è al di là di tutti i nostri sistemi intellettuali e di tutti i nostri sistemi teologici; la Verità supera perfino le nostre Scritture rivelate (John Martin Kuarapu, *Sulle acque dell'Oceano infinito*).

Un Dio pensato e definito cessa semplicemente di esistere.
«L'uomo non deve accontentarsi di un Dio pensato. Perché

non appena svanisce il pensiero, svanisce anche quel Dio» (Meister Eckhart).

«Si conosce meglio Dio non conoscendolo» (Agostino).

«La suprema conoscenza di Dio è conoscere Dio come sconosciuto» (Tommaso d'Aquino).

Come abbiamo accennato sopra, il grave rischio della religione è sempre stato quello di *identificare Dio* con un *essere preciso*, con qualcuno, come fosse effettivamente uno tra i molti *qualcuno* di questo mondo. Con caratteristiche, gusti, sentimenti, passioni.

L'abbiamo pensato come *persona*, anzi come relazione tra persone, la *Trinità*. E qui Agostino – nella sua monumentale opera *De Trinitate* – ricorda che «se si chiede che cosa sono questi Tre, dobbiamo riconoscere l'insufficienza estrema dell'umano linguaggio. Certo si risponde: "tre persone", ma più per non restare senza dir nulla, che per esprimere quella realtà». (Agostino, *De Trinitate*, V, 9, 10).

Definire la divinità come *persona* ha portato a immaginarlo come *individuo*, dato che, per il comune sentire, *persona* e *individuo* sono la stessa realtà.

Per diventare adulti, dobbiamo rinunciare a immaginarci Dio anche come Padre?

Sappiamo che questo è un dato fondativo dell'esperienza di Gesù di Nazaret. Ma cosa significa per noi chiamare Dio *Padre*? Che Dio si comporta con noi come un padre si comporta coi propri figli? Che ci protegge dagli incidenti della vita? Che ci protegge dalle aggressioni degli esseri umani? Che ci conforta nell'angoscia e nella paura e ci soccorre nella malattia?

Un sano principio della teologia afferma che *tutto ciò che diciamo su Dio dobbiamo allo stesso tempo negarlo, e ciò che affermiamo e di nuovo neghiamo dobbiamo infinitamente ampliarlo*.

Tutto ciò che diciamo su Dio è comunque *troppo piccolo* per indicare la *sua* realtà. Dicendo che Dio è *padre*, evinciamo il significato di questa parola dalla *nostra esperienza* che, per quanto bella e grande, sarà sempre limitata. Per cui *Egli* è (come) un padre, ma non esattamente (come) un padre. Anche dire che Dio ama come un padre non dice ancora nulla di ciò che lui è. Invocare *Dio come padre*, non dice tanto qualcosa di lui, ma piuttosto qualcosa di noi

che lo invociamo, il nostro amore filiale, la nostra fiducia, il nostro abbandono alla sua realtà.

La tradizione ebraica ricorda: «Ogni discorso su Dio deve essere introdotto dalla parola che usavano gli antichi rabbini: *ki-ujakbol*, come si potesse [dire], se così si può dire», perché non c'è linguaggio su Dio, neppure quello metafisico, neppure quello del “totalmente altro”, che non sia mitico.

«La Torà – dice rabbi Jishmael – parla secondo il linguaggio degli uomini» (*Sifrè* a Numeri 15,31).

Ancora Paolo De Benedetti:

Nel Talmud, proprio nel primo trattato Berakhot (Benedizioni), 4a, c'è una frase che amo molto: *lammed lesbonkà lomar: enì jodea*. «Insegna alla tua lingua a dire “non so”, perché non ti tocchi di essere preso per mentitore». Dunque noi, parlando con troppa sicurezza di Dio, rischiamo di essere presi per mentitori: infatti non possiamo dire cose certe su di Lui: possiamo ascoltarlo nelle forme che sono ossimoriche, opposte. Davanti al silenzio di Dio, il “forse” non vuol dire: forse Dio non c'è, forse Dio c'è; vuole dire invece: forse ho capito perché tace, forse non l'ho capito, forse fa bene a tacere, forse fa male. Insomma, è un forse mio e un forse Suo (Paolo De Benedetti, *Quale Dio?*).

In un bellissimo libro di Hervé Clerc, *A Dio per la parete nord*, leggiamo:

Non esiste nessuna sindacabile ragione che ci obblighi a chiamare “Dio” l'essenza delle cose. Possiamo chiamarla Brahman, “Spirito” [...], *Gottheit* come Meister Eckhart, “Bene” come Platone, “Reale” come alcuni sufi o “faccia nord”.

Non c'è un nome universale. Una quercia non è meno quercia perché viene chiamata *oak* anziché *roble*. Poco importa alla quercia il nome che le danno. Il nome non incide sulla sua crescita, la salita della linfa, la caduta delle foglie e delle ghiande, l'arrivo dell'autunno.

Chiamiamo per un momento se volete Ciò l'oggetto della nostra ricerca. Fingiamo che la parola più antica per indicare l'intima essenza delle cose, la parola delle *Upanishad* che ha attraversato tre millenni, sia anche la più moderna, che cosa abbiamo imparato su Ciò al termine della nostra indagine?

Ciò è il reale. [...] Ciò è il vero reale. Ciò è nascosto, segreto addirittura, talmente nascosto che spesso dimentichiamo che c'è un segreto.

Ciò ha una natura uniforme non stratificata, né composta, Ciò è la libertà, nucleo dell'essere. Al di là delle nostre libertà nazionali, politiche e sociali di cui siamo a ragione tanto gelosi, esiste un assoluto della libertà. In Occidente l'abbiamo dimenticato. Ciò non è oggetto di conoscenza, ma di esperienza. *Ciò è straniero, senza equivalenti nel nostro mondo, fuori serie. Si cade nella sfera di Ciò, se ne viene ghermiti, dicono i maestri yoga. Come, perché, da chi, non si sa. Raggiungerlo significa "riuscire".*

Continua...

gabrielli EDITORI